LETTERA DI PAOLO COSTA A CLEMENTINA DEGLI ANTONJ SOPRA IL...

Paolo Costa

LETTERA

DI

PAOLO COSTA

A

CLEMENTINA DEGLI ANTONJ

SOPRA

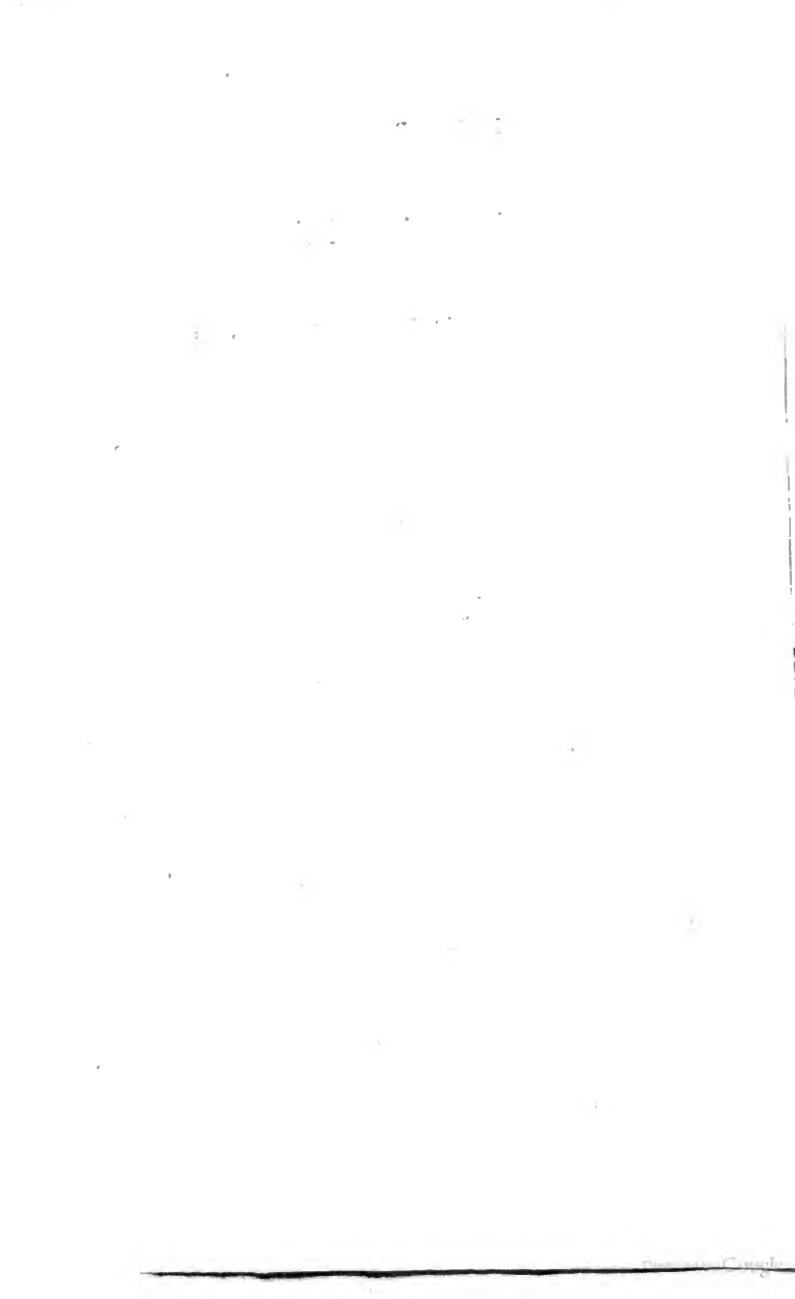
IL CLASSICISMO ED IL ROMANTICISMO

DEI

MODERNI SCRITTORI

FIRENZE

PRESSO FRANCESCO CARDINALI

1834

All'egregio Amico

TOMMASO MINARDI

Giambattista Guidi

Pieno la mente di stupore io me ne tornava dall'ammirare le varie opere di scultura poste nella gran Piazza di questa Metropoli (una delle maraviglie d'Italia fra le distinte), e che stanno ad eternare la onorata memoria di una parte di quei tanti sommi ingegni, decoro della Toscana e dell'Italia tutta, quando rivolti i miei passi verso la posta per ricercar lettere dei miei cari, qual consolazione io provassi nel vederne una vostra tra quelle che mi furono consegnate, non è da dirsi. L'aprii all'istante, e con sollecita ansietà la percorsi.

Il vostro buon animo per me seppe prevedere il mio piacere, e ben dirvel poteva e il distinto vostro merito, e le virtù molte che vi adornano, se non fossero state impedite dalla modestia vostra.

Da voi dunque (oh gioia indescrivibile!) sono stati conclusi gli sponsali fra l'egregia vostra sorella, e il carissimo cugino mio Giovanni Bertoni, onorato in tal circostanza, pei meriti vostri soltanto,

della presenza della principessa Chiara Colonna, e dal consorte di lei Don Vincenzo, del Duca di Caserta, e del fratello di lui principe di Sermoneto, e di altri personaggi distinti, come ne vengo assicurato dal mio buon cugino. Godo, e sommamente, di una tale unione, si per la prova di amorevolezza grande che a lui avete dato, avendo voluto per patto ch' egli resti nella famiglia vostra, si pel vantaggio che ei si procura scegliendo a compagna dei suoi destini giovane si buona, e si per l'onore che ad esso ne viene acquistando voi per congiunto: del che partecipo io pure diventando per voler vostro cugino all' ottima vostra sorella. Grato mi protesto per tutto ciò che fatto avete per il cugino mio, e pregovi di continuare nell' amor vostro per lui, sicuro che non avrete a pentirvene, avendo io prove indubitate della di lui bontà e riconoscenza.

Lietissimo in core quanto la mia penna non sa descrivere, corsi tosto a trovare la mia buona parente, Betti degli Antonj, che voi pure onorate della vostra amicizia: ed ella non meno sinceramente gioì all'annunzio di si lieta notizia, e mi incaricò manifestarvelo.

Ragionavamo insieme quando da Bologna le giunse una dottissima lettera di Paolo Costa, nella quale egli spiega le sue maschie idee sul Classicismo e Romanticismo. Mi nacque tosto il pensiero di renderla di pubblico diritto, e dedicarla a Voi in questa occasione di comune letizia, contando a un tempo, e di recar grata sorpresa alla Degli Antonj, che in altissima stima vi tiene, e di far cosa grata a voi pure, siccome amorosissimo verso tutti coloro che percorrono la via della gloria, e la raggiungono come a Voi è riuscito di fare. E ben vi giungeste allorchè magistralmente a perfetto compimento portaste in disegno a matita il Giudizio Universale di quel più che mortale Angiol divino; e in quelle cose che il decorrer de' secoli aveva

distrutto, combinaste, con approvazione di tutti gl' intelligenti dell'arte, mirabilmente nell' idee di quel sommo. Non vi è poi chi non senta generosa invidia, e i vostri concittadini i primi, perchè quel sublime vostro lavoro sia posseduto in oggi dagli eredi del chiarissimo Cav. Longhi. E fu pur grave sventura, che un tanto uomo venisse a mancare! che con lui perdemmo le speranze di vedere degnamente incisa l'opera vostra, della quale poi esemplari moltissimi si sarebbero levati, che, sparsi, avrebbero maggiormente attestato ai posteri l'esimio vostro merito, figurando nell'immenso numero di tante di tanti uomini distinti del mondo tutto. Ed in ispecial modo piansi quell' Uomo raro, sì perchè mi onorava de' suoi caratteri, e sì perchè mi diceva di voi verità che l'animo mio colmavan di gioia.

Qualche anno prima ch' egli cessasse di vivere così mi scriveva; e la vostra modestia mi permetta di manifestare il vero: Mi è giunto il disegno dell' egregio Minardi, e dopo di averlo visto, e di averne ammirati i pregi molti e le rare bellezze, tutte ho dimenticato per sempre le dispiacenze provate pel lungo ritardo. *E a vostra consolazione mi concederete anco che vi dica ciò, che in Milano ei narrò al mio fratello Avvocato Antonio, intrinseco vostro, allorchè con candida compiacenza a lui mostrava quel vostro lavoro, e conoscer a lui faceva in quello le finezze singolari dell'arte perfetta:* Ho potuto convincermi col fatto, che il Sig. Minardi è di un animo gentile e generoso, mentre ha rifiutato di fare novello disegno di quel Giudizio, rinunziando ad esuberante compenso di oro per non recare a me pregiudizio. E di ciò sicuro mi rese quello stesso che l'offerta gli fece. Un tal tratto nobile e raro non si cancellerà giammai dal mio cuore finchè avrò vita.

Tali contrassegni di riconoscenza e di stima di quell'uomo impareggiabile nell'arte e dottissimo, vi sarà di conforto all'animo, e con

voi lo sien pure ai vostri concittadini, ai quali tutti or non resta di tanta perdita se non se la viva speranza che un qualche genio italiano imprenda a compiere un sì grande lavoro.

Or la lettera che a voi dedico di uno dei maggiori ingegni italiani, di Paolo Costa, siavi di un pubblico attestato del sincero mio giubbilo per sì fausta unione; testimonio che passi ai secoli futuri, e faccia fede della mia alta stima e considerazione per voi, non che della somma mia contentezza per aver voi posto tutti i miei fratelli e me nel numero dei vostri più cari ed affezionati.

Abbiate cura della vostra salute per il bene vostro, pel conforto degli amici, e per l'utile di tutti coloro che hanno la sorte di avervi a maestro.

A

Clementina Degli Antonj

Paolo Costa

Non potrò rispondere alla vostra domanda secondo che desiderate, perchè le teoriche de' romantici mi riescono oscure. E di ciò non è a maravigliare, che a me empirico di professione, non è dato di tener dietro ai novelli Platoni, i quali per ben progredire col secolo ed onorare l'umana specie, viaggiano pel mondo delle chimere. Non istarò per questo, ch'io non vi dichiari quanto intorno il classicismo ed il romanticismo mi va per la mente.

Alcuni come sapete si vantano di essere classici, altri abborrendo un sì fatto nome, vogliono chiamarsi romantici. Ma dov'è chi sappia dirne in che l'arte degli uni sia differente da quella degli altri? Classici furono denominati in addietro Omero, Virgilio, Orazio, Dante, il Petrarca, l'Ariosto ed alcuni altri in grande onoranza presso tutte le genti; non è quindi da credere che l'arte usata da tali ingegni sia il classicismo abborrito. Quale sarà egli dunque? Vi hanno dei Poeti che dimenticando le opinioni e i costumi del tempo loro, modellano le poesie nuove sopra quelle della Grecia e del Lazio, e le cose cento volte cantate ricantano. Vedetene alcune uscite in luce ai dì nostri, ove le Dee sdegnate per gl'incestuosi amori dei mariti loro, mettono sossopra la terra ed il cielo; ove Giove scuote l'Olimpo col girar d'uno sguardo; ove Sterope e Bronte sudati nella spelonca di Lenno

fabbricano a lui le tremende saette, e dove mille altre cose si descrivono che in antico erano venerabili e sacre, e che oggi sono incredibili e per troppa vecchiezza noiose. Opere tali per essere adorne di bei modi e di ritmi soavi si acquistano il nome di classiche, e a parer mio non meritamente; perciocchè, giusta l'avviso de' sapienti, il pregio della poesia non istà solo nello stile, ma più nella invenzione e nella imitazione dei costumi. La vera poesia (a differenza dell'istoria, che ritrae i casi umani secondo che si avvicendano) imita con eletta ed armonica favella il mondo naturale ed il morale, a fine di giovare dilettando. E siccome la natura materiale ed il costume umano mutano aspetto di tempo in tempo, uopo è che il poeta che vuole conseguire il suo fine intenda ad imitare il vero secondo quell'aspetto ch'ei mostra ai sensi ed alla fantasia degli uomini de' tempi in che vive esso poeta, o in altro tempo non molto remoto.

Dico che se il poeta farà questo, conseguirà il suo fine; perciocchè troverà e nell'uno e nell'altro de' due mondi predetti, materia per altri poeti non tocca. Il mondo materiale sebbene non cangi mai l'essere suo, cangia sembianza secondo le fantasie, che sono diverse nelle diverse regioni e nelle diverse età, e così di tempo in tempo presenta materie nuove, e perciò dilettevoli. Il mondo morale poi essendo più mutabile dell'altro dà maggior copia di cose nuove. Vedete oggi quanta servitù nelle scienze e nell'opinioni, quanta ne' civili e nei domestici costumi, quanta nella navigazione, nell'arte della guerra, nei commerci, nelle ambascerie, nelle cerimonie delle corti reali. Se questi variati aspetti del naturale imiterà il novello poeta, riuscirà efficace e mirabile, ed al fianco di Omero e di Dante avrà nome di classico, a meno che non si voglia che romantico e classico sieno voci sinonime. Preveggo che mi domanderete il perchè io abbia soggiunto le parole: *in altro tempo non molto remoto*, e perciò dico che se le tragedie,

i poemi epici e i romanzi togliessero la materia dai tempi di chi scrive, non potrebbero ricevere in se la finzione a loro necessaria, essendochè la notorietà de'casi rappresentati convertirebbe essa finzione in falsità manifesta, e così distrutta rimanendo la verisimiglianza, rimarrebbe distrutta la poesia. Per questa ragione i filosofi che scrissero dell'arte poetica (e fra loro Torquato Tasso) vollero che i poeti tragici, gli epici, i romanzieri prendessero la materia da que'tempi, che rimangano alquanto in oscuro, ma che presentino opinioni e costumi non molto diversi da quelli che sono dinanzi agli occhi di coloro che scrivono. Scrupolosa osservatrice dell'indicato precetto si è fatta oggi una scuola, cui si dà il nome di romantica, la quale per alcune sue proprietà conformandosi all'idea della perfetta poesia, e per altre allontanandosene, non è da contrassegnarsi col nome di classica. Toccherò le principali di esse proprietà, affinchè l'essere di lei si faccia manifesto. Ma prima voglio dire di due biasimi che, forse a torto, i classici danno ai romantici. Il primo è questo: i comici e i tragici di cotesta scuola meritano la compassione ed il timore, col mettere a conflitto le più gagliarde passioni, col fingere casi al tutto nuovi ed inaspettati, ed ottengono il loro fine, ma a gran discapito della verisimiglianza. Nei moderni drammi (sia lode alla verità) molte scene troviamo assai maravigliose; ma se consideriamo attentamente i racconti e gli eventi, dai quali quelle scene sono preparati, ci accorgiamo della loro inverisimiglianza, e le lodi che davamo agli autori ci muoiono sul labbro. A questo biasimo si fanno incontro i romantici dicendo: l'inverisimiglianza di che parlate si viene a conoscere dopo lenta e fredda considerazione, ma nell'atto della rappresentazione lo spettatore è sorpreso dell'arte per modo che non ha tempo di considerare le cose per minuto, ond'è che il poeta ottiene mirabilmente il suo fine. Questo ci fa conoscere che è minor male il peccare contro la verisimiglianza (quando

il peccato non sia troppo manifesto) che l'annoiare il mondo con invenzioni verisimili, ma comunali e fredde. L'uomo che senza offendere nell'inverisimile potesse ottenere gli effetti mirabili di alcune tragedie moderne, si dovrebbe riputare divino, ma gl'ingegni divini sono rarissimi, e perciò non dobbiamo essere tanto severi che per noi sieno cacciati in bando gli uomini sommi, perchè non possono uguagliare gli Dei, anzi perchè hanno un difetto, che si trova spessissimo anche in quei poeti che dai classici sono chiamati divini. Se alcun moderno ponesse in iscena un personaggio cui fossero allora allora stati strappati gli occhi dalla fronte, e mentre che il sangue gli cola sul petto lo facesse parlare a lungo, chi non griderebbe contro la inverisimiglianza? Pure il divino Sofocle conduce sulla scena Edipo, che grondante di sangue dalle caverne degli occhi, senza sentire gli spasimi di quel suo stato, nel quale sarebbe caduto a terra un leone, esce di casa per discorrere delle proprie sventure. Nella stessa tragedia (che è la più lodata di quel poeta) Edipo stesso cerca dell'uccisore di Laio molto tempo dopo l'omicidio: il che è inverisimilissimo. Con queste sono altre inverisimiglianze, le quali restando nascoste allo spettatore nell'atto della rappresentazione non fanno perdere ad essa alcun pregio, anzi sono la cagione, per cui la tragedia è maravigliosa e terribile. Il secondo biasimo è dato ai romanzi denominati storici. Dicono alcuni classici che in sì fatti romanzi la storia è mescolata colle favole, di maniera che quanto si legge in essi prende la faccia del vero, con gran pregiudizio della verità storica; perciocchè la gioventù che legge storie e romanzi, viene dopo molti studi a confondere le finzioni coi fatti veramente accaduti. Io non posso venire in questa loro sentenza. Gli antichi savi conobbero che assai più colla poesia che coll'istoria, si poteva ispirare nell'animo dei popoli l'amore della virtù e l'avversione al vizio, perciocchè il poeta che finge, può a suo piacimento scegliere dall'istoria i casi da narrare,

e coordinarli al suo fine; ma l' istorico che è obbligato a seguir l'ordine cronologico, non può al detto fine pervenire giammai. Omero volle mostrare ai Greci, che la discordia fra i principi è di gran danno alle genti. Questo fine egli non avrebbe potuto conseguire col narrare casi al tutto favolosi, poichè le genti porgono più volontieri l'orecchio ai racconti che sono circa le origini della loro città, le geste degli avi loro, e i riti ed altre usanze patrie; ma non avrebbe potuto conseguirlo neanche seguendo l'istoria, e ciò per le ragioni sopraddette; quindi quel sommo ingegno, prendendo per fondamento del suo poema i fatti narrati nell'istoria li frammischiò a maravigliose finzioni, ma con tale arte che tutto il suo racconto ebbe faccia di verità. Nell'usar bene quest'arte sta la prima lode dei poeti.

Il finto dee parer vero, ed altrimenti non è bello « Tout ce qui est beau est vrai » dice il Boileau. Vedete da quanto ho dichiarato, che questo biasimo dato ai romanzi moderni cade sul capo d'Omero e di tutti gli epici poeti. Dunque le parole de' censori tornano in lode dei biasimati scrittori, i quali non avranno a temere che nelle menti dei giovani si confonda la verità colle favole, se essi giovani saranno condotti alla scienza con buone regole. Ma veniamo alle proprietà del romanticismo. La prima (che deriva dal precetto di che dissi essere scrupolosa osservatrice la scuola romantica) è lo sbandimento della mitologia e l'introduzione della religione cristiana. Questa proprietà è classica, perciocchè i poeti che furono famosi fra i Greci e fra i Latini non fecero uso delle religioni dell'Asia e dell'Egitto, ma di quelle che erano in venerazione appresso i popoli pei quali scrivevano, e il somigliante fecero fra noi Dante, l'Ariosto ed il Tasso. Una seconda proprietà è nelle dette poesie, la quale sebbene non sia ne' Greci e nei Latini, è da tenere per buona. Questa è la libertà onde fu rotta la dura legge dell'unità di tempo e di luogo. Dico che questa libertà

è buona, perciocchè il pensare che fra una parte dell' azione ed un altra, sieno trascorsi alcuni giorni, e che le persone operanti nel dramma sieno venute da una città ad un' altra, offende meno l' intelletto, che l' immaginar accaduta nel breve spazio di ventiquattro ore una prodigiosa quantità di fatti, che appena potrebbero accadere in un anno. Leggete le cose che a questo proposito in una sua bella dissertazione dice il Manzoni, ch' elleno sono di gran peso, e ponete mente ai buoni effetti, che dalla detta libertà derivarono. Molte favole, che non si reputavano accomodate al dramma, sono venute con moltissima lode in teatro, e fra queste è il miserabile caso di Giulietta e di Romeo, che nello spazio di ventiquattro ore non si poteva rinchiudere; le persone mediocri si sono framischiate colle illustri senza sconcio veruno, anzi con bellissimi contrapposti di costume; molte scene al tutto nuove e di mirabile effetto, si sono vedute nel teatro inglese, nel tedesco, e nel francese. Tali beneficii ha prodotto la libertà di che dissi, ma è a dolere, che questa cangiata poscia in licenza, abbia generato fastidio e disprezzo.

Una delle più importanti proprietà dei romantici dicesi essere la sentimentalità (così la chiama lo Schiller) la quale, siccome affermano, è un' *impronta di malinconia,* che si diffonde sopra tutto il componimento. Quindi è che in molte poesie romantiche si descrivono selve romite, dove uomini penitenti salmeggiano a piè delle croci; tombe tra cipressi, o tra i salici babilonesi a fioco lume di luna; cimiteri dove svolazza e lamentasi il gufo, e si aggirano le anime de' morti in manto funebre; naufragi, assassinii, patiboli, e cose altre somiglianti o tristi o spaventevoli. Pare che si convenga al vero poeta l' osservare la natura ne' molti suoi aspetti, e non il fermare gli occhi sopra di un solo, il quale posto che abbia virtù di piacere alcuna volta, mirato che sia di continuo ci annoia ed infastidisce; perciò coloro, che tra i miseri

confini delle cose triste circoscrivono l' arte, si allontanano moltissimo dalla idea della perfetta poesia. Fanno dunque bene se non si arrogano il nome di classici, e farebbero meglio ancora se invece di denominarsi romantici si denominassero poeti funerei. So che alcuni prendono la difesa de' poeti di simil genere, dicendo: il secolo inclina alla mestizia (e questo certamente non sarà uno dei passi con che esso va alla perfezione) perciò affine di venirgli in grado conviene che il poeta tocchi solamente le corde flebili; chi fa altrimenti non conosce i suoi tempi. A ciò si risponde: che se il secolo inclina alla mestizia farà d'uopo per guarirlo dal mal umore di toccar spesso le corde della festività e dell' allegrezza; perciocchè i contrarii si curano coi contrarii. Questo aforismo de' medici si dovrà ammettere per vero, a parer mio, anche nel caso presente, quando non si voglia credere che gli uomini inclinati alla mestizia abbiano perduto tutte le facoltà per le quali sono suscettivi di affetti diversi. Se i poeti accennati qui sopra si hanno a denominare funerei, con qual nome contrassegneremo quelli che alle cose malinconiche le deformi, le orribili, e le atroci congiungono? Per costoro vengono sulla scena casi più snaturati di quelli che bruttarono le mense d'Atreo, e personaggi di tanta scelleratezza da non poter credere che la natura ne produca de' somiglianti, e per questa prerogativa segnatamente pare che bramino di essere chiamati romantici. I tragici antichi si proponevano di mettere nel cuore degli spettatori la compassione ed il timore, e si guardarono dal commoverli all' orrore, perchè coll' orrore non può accoppiarsi il diletto. Orazio non volle che Medea trucidasse i proprii figliuoli dinanzi al popolo, pure il popolo Romano avvezzo allo spettacolo de' gladiatori era assai meno delicato dei popoli moderni, i quali secondo che si dice, sono pervenuti ad un altissimo grado di civiltà. Perchè dunque a fine d' intenerire questi cuori sì civili e ben disposti, si vuole dai romantici far uso delle tanaglie

e del fuoco? Dicono che questo è un mezzo assai efficace per rendere odiosi i vizi e i delitti; ma io non so rassegnarmi a questa loro opinione, essendochè se fosse posta in teatro alcuna virtù sovrumana, dispiacerebbe a molti ingegni severi che disapprovano tutto ch'è inverisimile, ma parmi ch'ella potrebbe giovare ai costumi, avvegnachè una bella immagine di virtù, quantunque sia tenuta per inverisimile, può di se invaghire gli uomini, ed infiammarli nel desiderio di avvicinarsi a quell'altissima perfezione. A quale altro fine sono di frequente poste innanzi agli occhi de' mortali le virtù de' celesti? Ma alla vista di orribili costumi e di atroci misfatti, che buon effetto si potrà generare? Quello io mi penso di addormentare i rimorsi nell'animo dell'uomo malvagio, il quale dirà nel cuor suo: se mi paragono a quella madre snaturata, a quel Busiride bestia, io sono un Angiolo di Paradiso. Se questo è il frutto delle atroci e scellerate rappresentazioni dirò che il nome che meglio si conviene agli scrittori di esse si è quello di poeti infernali. Diverse altre qualità sono da notare se non in tutti in molti romantici dell'una e dell'altra generazione. Essi hanno in comune un particolareggiare minuto, una lingua bastarda, molte metafore false e gonfie o mal collegate, una certa oscurità spesso prodotta dall'idee astratte, nemiche della poesia, la cui proprietà è il dar forma corporea al tutto che tocca, e finalmente, ma in alcuni soltanto, una elocuzione non conveniente alla materia. Toccherò ciascuna di tali qualità partitamente. Omero, Virgilio, l'Ariosto e il Tasso particolareggiano a fine di produrre l'evidenza, ma questo fecero per modo assai differente da quello degli innovatori moderni. Dipinsero con tocchi risoluti alla maniera de' sommi artisti, i quali delle minime parti degli oggetti non si prendono pensiero, perchè sanno che le minutezze tolgono all'opere l'unità. Ponete che vi fosse mostrato in disegno il bel tempio di Agrippa, ma sopraccaricato di quegli ornamenti che nel

secolo decimosettimo erano in delizia: certo è che il detto edificio a questa foggia vestito non vi riuscirebbe maraviglioso, siccome egli è nella sua semplicità, perciocchè gli occhi vostri raffermandosi or qua or là in quei minuti ornamenti, perderebbero di veduta la grandiosa unità, onde quell'architettura è sublime. Accade il somigliante nei poemi, ne' quali si descrivono ad uno ad uno i gesti delle persone, ad una ad una le pieghe de' vestimenti, le ciocche dei capelli, i nei e le rughe de' volti, e direi quasi i peli delle barbe. Per imprimere nelle menti dei lettori le immagini delle cose bastarono pochi tratti, siccome dissi, ai grandi maestri, ed acciocchè vi abbiate di questa maniera un vivissimo esempio, voglio mettervi sott'occhio alcuni versi del primo dei nostri poeti.

Come il ramarro sotto la gran fersa
De' dì canicular, cangiando siepe
Folgore par, se la via attraversa;
Così parea, venendo verso l'epe
Degli altri due, un serpentello acceso
Livido e nero come un gran di pepe.
E quella parte d'onde prima è preso
Nostro alimento all'un di lor trafisse,
Poi cadde giuso innanzi a lui disteso.
Lo trafitto il mirò, ma nulla disse;
Anzi co' piè fermati sbadigliava
Pur come sonno o febbre l'assalisse.
Egli il serpente, e quel lui riguardava,
L'un per la piaga, e l'altro per la bocca
Fumavan forti, e 'l fumo s'incontrava.

Ecco per la virtù di pochi versi impressa nella vostra mente immaginativa un'azione, la quale (se possedeste l'arte della pittura come possedete quella della musica) potreste agevolmente dipingere. Se alcuno di que' minuziosi, de' quali dissi testè, si fosse posto in animo di rappresentare ciò che Dante rappresentò, avrebbe descritto le lucide squamme del serpente, la cresta sanguigna, gli occhi infuocati, la bocca aperta, i denti acuti, il vibrar della lingua trisulca, il divincolarsi e l'avvolgersi della coda, e consimili altre minutezze; avrebbe prodotto in lungo tutta quella narrazione, e noi dopo tanta leggenda non avremmo raccolta nella mente un'ombra di quella immagine semplice, colorita ed animata, che subitamente si crea alle poche parole del gran Poeta. Veniamo alle altre sopraindicate qualità.

Ogni lingua ha la sua fisonomia, la quale procede da certi modi non proprii delle altre lingue, dalla maniera onde si legano i pensieri, si dispongono le parole e si fa suonare il periodo. Di queste cose non si curano gran fatto certi romantici, perchè la libertà consiglia loro altre leggi. Per queste sono introdotte nella lingua, che un tempo diccvasi lingua degli Dei, voci prosaiche, maniere plebee ed oltramontane, metafore gonfie e stravaganti, forzati costrutti ed armonie strepitanti. Così i novelli vantatori di libertà, nemici della pedantería di chi lavora di tarsie antiche vanno a dare di cozzo in un'altra servitù, ed in un'altra pedantería peggiore di quella contro la quale abbaiano cotanto, e per non parere greci o latini, si fanno o francesi o inglesi o tedeschi. Udite stranezza d'un poetuzzo tutto acceso nell'amore delle cose forestiere. Un giorno egli gongolava dalla gioia per aver rubato a non so qual poeta oltramontano una pazza metafora, che mi annunziò in questi versi, ne' quali si canta d'un giglio.

Foglie candide al par di candid'alma
D'innocente fanciullo avea quel fiore
Nudrito e colto nel gradin d'umore.

Quelli che dissero candida l'innocenza, fecero sensibile quest'idea astratta coll'attribuirle la candidezza, che è qualità corporea del giglio: il poetuzzo spogliò l'idea astratta della qualità corporea per restituirla al fiore, il quale per sì fatta restituzione niente acquistò. Ecco a quali follie conduce l'amor soverchio alla novità; pure queste follíe sono da molti lodate quanto più sono acconcie a velare i concetti. L'oscurità, secondo l'opinione di quella generazione di romantici de' quali ora parliamo, fa sublimi le poesie, e quindi è bell'arte, dicono essi, il coprire i pensieri ora colle metafore, ora con astrattezze, che richieggono qualche sforzo della mente per essere intesi, e per sì fatte dottrine compongono versi, per interpetrare i quali uopo è di leggerli e rileggerli. Ecco un'ode romantica e bellissima, mi disse (sono più anni) un uomo non di lettere, ma assai civilmente nato e cresciuto, ed a me porse lo scritto. Leggo e rileggo, alcune cose intendo, alcune fraintendo, veggo lampi di poesia fra quelle tenebre, concetti lambiccati, modi prosaici, asprezza delle armonie. Restituisco la carta e mi taccio; ma l'amico ripiglia: or bene, che ne dite? non è questa una cosa mirabile? Tale parrà forse a voi, gli risposi, ma io non la intendo bene: a me pure, ripigliò egli, riesce alquanto oscura, ma non è maraviglia; non sono poeta. Amico, la poesia fu istituita per tutti coloro che non sono volgo, e quando è oscura agli uomini civili come voi siete, va contro il suo fine. Di qui innanzi, se ne leggerete alcuna che non sia chiara, direte subito, senza timore di cadere in fallo: questa non è poesia.

Resta ch'io parli di coloro, che si danno a comporre opere nelle quali oltre le sconcezze qui sopra toccate, aggiungono la sconvenienza

dell' elocuzione. Essi non pongono mente che lo stile dee prendere qualità dalla disposizione dell' animo di chi scrive. In un modo è disposto chi concitato da gagliardo affetto canta poesie liriche; in un altro chi narra gli umani casi; in un altro, e assai diverso dai due suddetti, chi introduce a parlare le persone tragiche: ma que' romantici dei quali ora riparlo, a ciò non badano punto, e confondono tutti gli stili in un solo, e spesso, per far parlare nobilmente le persone tragiche, le trasformano in poeti lirici. Nobile al certo debbe essere il favellare dei Re e de' personaggi illustri, ma non tale che in esso si mostri l' animo del poeta, che nel dar vita alle dette persone deve usare molt' arte per celare se stesso, affinchè le sue rappresentazioni abbian faccia di verità. Eccovi della loro sconveniente elocuzione un esempio. Colui che parla è un condottiere di eserciti:

Prima che l' aureo sol sorga dal mare,
Movi l' agili piante, *o guerrier prode,*
Verso la selva delle querci antiche,
Onde di nobil ombra *il sacro tempio*
Di Minerva è protetto. *Ivi nascosto*
Rimanti, e quando le canore *trombe*
Il segno ti daranno, ascendi il colle.

Ho contrassegnato gli ornamenti sconvenevoli. Ora mi studierò di tradurre i citati versi secondo il decoro della tragedia:

Prima che sorga il sole, o guerrier prode,
Recati al bosco che circonda il tempio
Di Pallade Minerva, e fra quell' ombre
Rimanti ascoso, ed allorquando il segno
Ti daranno le trombe, ascendi il colle.

Così ridotti que'versi, assomigliano il parlar naturale di chi dà un comando. Nel primiero modo mostravano apertamente l'animo del poeta. Ma rechiamo in poche parole quello che in molte vi ho detto. Avvi una scuola di Poeti che mettono servilmente l'orme loro sopra quelle o de'greci o de'latini o degl' italiani poeti; e costoro cui si dà immeritamente il nome di *poeti* classici, dovrebbonsi denominare pedanti. Avvene un'altra che si allontana dal naturale per istranezza ed atrocità nelle materie, per un particolareggiare minuto, per una lingua bastarda, per false o gonfie metafore, per astrattezze, e spesso per elocuzione senza decoro; e questa si chiama scuola romantica, o si dovrebbe appellare la scuola delle follie. Una scuola evvi poi nelle cui scritture si veggono imitati con nobiltà di linguaggio e convenienza di stile il mondo materiale ed il morale, secondo che l'uno e l'altro si mostrano agli uomini ne'tempi in che sono composti i poemi, e in tempi poco remoti; e questa è scuola che dura ne' secoli, si abbia ella il nome di classica o di romantica. Se alle proprietà che fanno l'essenza di sì fatta scuola ponessero attenta considerazione molti buoni ingegni che parteggiano o coi classici o coi romantici, si accorgerebbero che la discordia loro è solo intorno l' imposizione de' nomi. Se volete conoscere esser vero quello che io dico, domandate ad un classico e ad un romantico che abbiano sano intelletto, a quale delle due schiere appartenga l' Alighieri: il classico vi dirà che Dante è tra i classici, il romantico che è tra i romantici. Quante volte così rispondano, io dirò al classico: se questo Alighieri avesse dipinto i costumi dei Greci imitando servilmente Omero, come fece il Trissino; se, lasciata da parte la religione cristiana, ci avesse ricantate le maraviglie degli Dei falsi e bugiardi; se avesse raccolti ed insieme accozzati i concetti e le frasi de' poeti che lo precedettero, ditemi per vostra fede, pensate voi che foste per essere compreso di quell'alta maraviglia che vi sforza a gridare, che Dante è poeta classico,

anzi divino? Certo no. Or bene; se per le virtù contrarie ai vizii sopradetti lo denominate classico, voi non avete lite co'romantici se non nella imposizione del nome. Ora volgendomi al romantico, proseguirei: se in cotesto Dante, che per voi siede fra i romantici, fosse invece di quel pennelleggiare franco e sicuro il minuto particolareggiare degl' imitatori di Walter-Scott; se invece di costumi naturali e varii, fossero solamente dipinti gli orrendi e i trasmodati fuor di natura; se invece di quello stile sì colto, di quelle variate armonie, fossero lingua plebea e quasi forestiera, stile negletto, sforzato ed oscuro, armonie strepitanti, prendereste della Divina Commedia quel diletto che ne prendete? Vi gloriereste di collocare l'Alighieri nella schiera de' vostri romantici? Certamente no; dunque concludete che lui onorate per quelle stesse virtù onde l'onorano coloro co'quali vi pensate di essere in discordia, e che la vostra lite è di parole solamente. Se a questo modo fossero interrogati tutti gli uomini di senno che nell'una e nell' altra scuola parteggiano, tengo per fermo che si ridurrebbero a perfetta concordia, e che quindi resterebbero a disputare vanamente insieme sole due turbe: quella de' pedanti, e quella de' cervelli stravolti.

Ecco che, per far contento il vostro desiderio, ho detto quanto mi andava per l'animo intorno una materia, che oggi è cagione di molte disputazioni fra i giovani che si danno alle buone lettere. Ho scritto senz'arte ed alla grossa, secondo che correva la penna, essendo sicuro che questa mia ingenua maniera non vi sarà discara, perciocchè amate di vedere il vero nelle sue nude e schiette sembianze. So bene che se avessi dovuto rivolgere le mie parole ad alcuno di coloro cui piace quel romanticismo, che spiace a noi, mi sarebbe stato mestieri di tenere altro modo. Conosco l'arte per la quale oggi si viene in grado anche colle prose

A molti aspri censori
Degli altrui detti, e degli altrui costumi,
I quai, tenendo a bocca
L'attortigliata foglia americana,
Sputan sentenze e fumi.

E perchè veggiate che quest'arte conosco, voglio accennarvene le teoriche. Chi brama lode di buon prosatore appo coloro che esaltano a cielo il romanticismo vizioso, apra la strada al suo discorso con definizioni più oscure dei vocaboli definiti; accozzi metafore sopra metafore, e delle più strane ch'ei può; non rifini mai di citare autori, e di far uso di frasi tolte dal profondo delle scienze e delle arti; affermi spesso francamente senza darsi la briga di provare l'assunto, e quando voglia far mostra di provarlo, ponga a fondamento de' suoi ragionamenti proposizioni composte di metafore; non si prenda affanno di collegare un pensiero coll'altro, ma voli disfrenatamente di cosa in cosa; si sforzi di parere tenero di cuore ed appassionato, e sopratutto procacci di coprire il suo discorso di un misterioso velame. Così adoperando, si acquisterà lode magnifica di autor sublime. Lascierò questa lode a chi ne ha vaghezza, assai contento se col mio umile e rustico parlare avrò la sorte di farmi intendere da tutti che hanno discrezione di mente. Fate di star sana, e tenetemi nella grazia vostra.